



**Veglia di Venere:** poemetto latino di 93 settenari trocaici, anonimo, variamente datato tra il sec. II e il sec. IV e, di volta in volta, attribuito a Floro, Apuleio, Nemesiano, Tiberiano. È un inno a Venere, dea dell'amore e forza vivificatrice della natura, da intonare in occasione della festa notturna (*pervigilium*) ai piedi dell'Etna, in Sicilia, per festeggiare l'arrivo della primavera. Interpretato come canto popolare o carme dotto, è suggestivo nella semplicità che nasconde un'arte raffinata.

Proposto in italiano, in versi martelliani, viene qui presentata una traduzione/reinterpretazione con numerose integrazioni e brevi aggiunte. Sostanzialmente fedele all'originale latino fino alla penultima stanza, nell'ultima si rilevano le differenze più marcate. L'autore ha introdotto, arbitrariamente, alcuni versi in più ed esteso quelli esistenti, dando completezza alla tragica leggenda di *Tereo*, chiamando anche *Procne* (rondine) quale diretta protagonista, insieme alla sorella *Filomela* (usignolo), a partecipare alla celebrazione e alla gioia della Primavera incipiente. Il breve congedo dell'autore latino, alla fine, è stato riscritto quasi completamente, adattandolo alla malinconica chiusura del canto.

La versione italiana, pur discostandosi qua e là, dove più dove meno, dall'originale è stata composta con il proposito di restare fedeli - anche a costo degli scostamenti detti - allo 'spirito' della composizione originaria, come naturalmente sentita, oggi, dal traduttore.

### La veglia di Venere (Pervigilium Veneris)

Adattamento in versi martelliani di Lido Pacciardi

*Chi amore non conobbe, ami lieto domani;  
Chi amor conobbe, ancora, torni ad amar domani.*

Già canta Primavera, nello splendor dei fiori.  
Nacque, in quel tempo, il mondo. Si legano gli amori,  
gli uccelli dentro i nidi celebran gli sponsali,  
le nuove fronde bagnano fecondi temporali.  
Domani, dentro il bosco, intreccerà di mirto  
alcove per gli amanti, la dea, d'amore spirto.

Domani vedrem Dione<sup>1</sup>, del suo fulgor le cime,  
assisa sul suo trono, bellissima e sublime.

5 *Chi amore non conobbe, ami lieto domani;  
Chi amor conobbe, ancora, torni ad amar domani.*

10 Cadder nel mare gocce, divin sangue d'Urano<sup>2</sup>,  
e ne fu pregno il pelago, e per disegno arcano  
dai flutti azzurri emerse, con le dorate chiome,  
la bella dea d'amore, la splendida Dione.  
15 Mostrò l'Oceano<sup>3</sup> al mondo, su concava conchiglia,  
tra bipedi cavalli<sup>4</sup>, d'amor la meraviglia.

15 *Chi amore non conobbe, ami lieto domani;  
Chi amor conobbe, ancora, torni ad amar domani.*

20 Nella stagion dei fiori, di gemme inturgidite  
e di bocciol nascenti, le selve ha rivestite.  
E Zefiro<sup>5</sup>, leggero, brillare fa le stille  
cadute nella notte, come vive scintille:  
ondeggiando tremanti, sospese alle lor sfere,  
accese, son diamanti, vibranti di piacere,  
e schiudono corolle al soffio della vita  
e il lor pudore, schivo, alla stagion fiorita.  
25 Il pianto delle stelle, caduto nella notte,  
scioglie il lor peplo e mostra le lor grazie incorrotte.  
Sancì, la dea, che sposi, nel fresco del mattino,  
ogni vergine rosa, per volere divino.  
Di Cipride<sup>6</sup> col sangue fatte e d'Amor<sup>7</sup> coi baci,  
30 splendor di gemme mandano. Al sole, ardenti braci,  
mostrano intero e libero, nell'impeto d'amore,  
un solo desiderio: aver fuoco nel core.

35 *Chi amore non conobbe, ami lieto domani;  
Chi amor conobbe, ancora, torni ad amar domani.*

Ad ogni ninfa ingiunse de' mirti ire al boschetto;  
Amor va insiem con esse, ma non va per diletto:

---

<sup>1</sup> Madre di Venere e appellativo di Venere stessa.

<sup>2</sup> Urano, personificazione del cielo, ebbe dal figlio Crono tagliati e gettati in mare i testicoli.

<sup>3</sup> Oceano è una figura della mitologia greca. Era un titano figlio di Urano, il Cielo stellato, e di Gea, la Terra.

<sup>4</sup> Un Ippocampo è una creatura leggendaria della mitologia greca. Gli Ippocampi figurano nel corteo di Poseidone (dio del mare), insieme a tritoni, draghi acquatici, e giganteschi mostri marini. Sono cavalli sino alla pancia, e il loro corpo si conclude con una coda di pesce. Hanno due sole zampe, alcune volte con zoccoli, altre palmate.

<sup>5</sup> Nell'Iliade Zefiro è un vento violento o piovoso, mentre più tardi sarà considerato leggero, simile alla brezza e messaggero della primavera.

<sup>6</sup> Venere: da Cipro, isola a lei sacra.

<sup>7</sup> Cupido (o Amore) è una figura della mitologia romana: dio dell'erotismo e della bellezza; da alcuni autori è considerato distinto da Amore, mentre altri non fanno distinzione. Cupido corrisponde al dio Imeros della mitologia greca, mentre Amore corrisponde a Eros.

ché d'arco e frecce armato, non credasi minore  
a aprir d'amor ferite, a ognuna, dentro il core.  
Adesso, o ninfe, andate. Amor non vi molesta,  
l'armi ha deposto e ingiunto fu a lui, pur, di far festa.  
5           Imposto al fanciulletto fu di venir spogliato,  
              di non ferir nessuno, a amare condannato.  
              Ma state in guardia, ninfe. Cupido tuttavia  
              pur nudo ha sempre pronta d'amore la malia.

10                           *Chi amore non conobbe, ami lieto domani;  
                              Chi amor conobbe, ancora, torni ad amar domani.*

              “A te d'ugual pudore, qui Venere ci manda<sup>8</sup>:  
              o casta Delia<sup>9</sup> vattene, in più riposta landa,  
15           e l'accogliente selva non mostri più le tracce  
              del sangue delle prede, delle cruenti cacce.  
              Se ci fosse speranza d'averti nella festa  
              lei stessa pregherebbeti di non sentir molesta,  
              al voto tuo di vergine, la nostra compagnia  
20           e i tripudianti palpiti d'amore e d'allegria.  
              E per tre notti udresti cantar festosi i cori  
              per le scoscese balze, tra ghirlande di fiori.  
              Né Cerere<sup>10</sup> né Bacco<sup>11</sup> qui troveresti assenti,  
              né dei poeti il dio<sup>12</sup>, dai musicali accenti.  
25           Vegliar convien stanotte, tutte votate al canto:  
              tu cedi, o Delia, ed abbia solo Dione il vanto.”

30                           *Chi amore non conobbe, ami lieto domani;  
                              Chi amor conobbe, ancora, torni ad amar domani.*

35           Volle il suo trono, Venere, tra i fior d'Ibla<sup>13</sup> riposto,  
              con lei le Grazie<sup>14</sup>; i vincoli e le sue leggi ha imposto.  
              Ibla, dei fior dell'anno, insiem tutti raccolti,  
              dei lor colori véstiti, siano i tuoi prati avvolti.  
              Verran le ninfe a schiere degli ubertosi campi,  
              e quelle delle selve, dei monti ombrosi ed ampi,

<sup>8</sup> Sono le ninfe che rivolgono questa preghiera a Diana cacciatrice.

<sup>9</sup> Diana, nata a Delo.

<sup>10</sup> Nella religione romana Cerere era una divinità materna della terra e della fertilità, nume tutelare dei raccolti, ma anche dea della nascita, poiché tutti i fiori, la frutta e gli esseri viventi erano ritenuti suoi doni, tant'è che si pensava avesse insegnato agli uomini la coltivazione dei campi.

<sup>11</sup> Corrispettivo del greco Dioniso. Bacco era il dio romano del vino e dell'ebbrezza.

<sup>12</sup> Apollo.

<sup>13</sup> Ibla: una delle colonie greche della Sicilia, alle pendici dell'Etna.

<sup>14</sup> Le Grazie (in latino *Gratiae*) erano figure della mitologia romana, le quali erano tuttavia solamente una replica latina delle Cariti greche. Questi nomi fanno riferimento alle tre divinità della bellezza, sin dall'origine legate alle forze e al culto della natura e della vegetazione. Sono infatti queste fanciulle a infondere la gioia della Natura nel cuore degli dei e dei mortali. Queste divinità benefiche erano ritenute figlie di Zeus e di Eurimone e sorelle del dio fluviale Asopo; secondo un'altra versione la madre sarebbe stata Era. Ma anche queste leggende hanno finito per dare spazio ad altre interpretazioni: secondo alcuni autori, le Cariti erano nate dall'unione del dio Elio (il Sole) con l'Oceanina Egle. Ma è altrettanto accettata la versione che vede come madre delle Grazie proprio la dea della bellezza e fertilità, Afrodite (Venere), la quale le avrebbe generate insieme a Dioniso, dio della vite. Le versioni che riguardano il numero delle Grazie non sono meno complesse; secondo Esiodo, esse sono tre: Aglaia, lo splendore, Eufrosine, la gioia, Talia, la prosperità. Sono rappresentate come tre giovani nude, le quali incarnano, nella figurazione classica, la perfezione a cui l'uomo deve tendere nonché le tre qualità che una donna dovrebbe avere.

accorreranno infine, ben pronte e ben contente,  
le ninfe delle fonti, e quelle di sorgente.  
D'Amor la madre volle che fossero presenti;  
contro suo figlio in guardia, dispose avvertimenti:  
5 non val di lui fidarsi, pur se d'armi discinto,  
ché ognun che a lui s'affida n'esce trafitto e vinto.

*Chi amore non conobbe, ami lieto domani;  
Chi amor conobbe, ancora, torni ad amar domani.*

10 Si stendan le verdi ombre sui tenerelli fiori.  
Domani sarà il giorno in cui del ciel gli umori  
da gonfie nubi caddero, dall'Etere<sup>15</sup> prodotti,  
nel seno della Terra, da diva man condotti.  
15 Così congiunto a Cerere, dai moti suoi virenti  
nuovi germogli nacquero e nuovi vestimenti.  
E Venere li spinge con misterioso ardore  
a nascere alla vita, a nascere all'amore.  
20 Nel Cielo e nella Terra, nel Mar domato e piano,  
procreatore invitto, Amor regna sovrano.  
Così volle la dea, con l'opra sua ferace,  
che a nascere e ad amare ognuno sia capace.

*Chi amore non conobbe, ami lieto domani;  
Chi amor conobbe, ancora, torni ad amar domani.*

25 Lei sola fu d'Anchise<sup>16</sup> amante e protettrice,  
Troiani ebbe nipoti, in Roma vincitrice.  
E la Lavinia<sup>17</sup> vergine, pel figlio suo diletto,  
30 legò, con saldo vimine, al maritale letto.  
Ed al sanguigno Marte<sup>18</sup> offrì, poi, come sposa,  
delle vestali al tempio, la vergine ritrosa<sup>19</sup>;  
compose infin le nozze delle Sabine rose<sup>20</sup>  
con i Romulei cespiti, per opre più gloriose,  
35 e trasse da tal vincolo i Ramni ed i Quiriti<sup>21</sup>;  
da Romolo, poi, i Cesari e i fasti partoriti.

*Chi amore non conobbe, ami lieto domani;*

---

<sup>15</sup> L'idea che il mondo fosse nato in primavera c'era già nelle Georgiche (II, 323-345), che questo brano ricalca, a volte ripetendo espressioni e immagini, e ci sarà anche nella Divina Commedia (Inf. I, 38-40). L'Etere era il cielo superiore, fatto d'aria, dove respiravano gli immortali.

<sup>16</sup> Padre di Enea, amato da Venere.

<sup>17</sup> Lavinia, già promessa a Turno e poi moglie di Enea.

<sup>18</sup> Dio romano della guerra.

<sup>19</sup> Rea Silvia, madre dei gemelli Romolo e Remo.

<sup>20</sup> Le vergini Sabine, rapite dai Romani, compagni di Romolo.

<sup>21</sup> Ramni: tribù originaria di Roma (i romani di Romolo); Quiriti: il gruppo sabino venuto a coabitare coi Ramni. L'espressione in epoca storica è passata ad indicare il complesso del popolo romano.

*Chi amor conobbe, ancora, torni ad amar domani.*

La voluttà in un tremito percorre la campagna  
e dell'umor di Venere tocca ogni cosa e bagna.

5 L'alato pargoletto, folgorator di cuori,  
nelle rurali piagge ignudo ebbe gli albori.  
Dai gemiti di Gea<sup>22</sup> Dion lo trasse fuori  
e l'allevò al suo seno, coi baci dei suoi fiori.

10 *Chi amore non conobbe, ami lieto domani;  
Chi amor conobbe, ancora, torni ad amar domani.*

Or primavera è sorta ed ogni asprezza doma.  
Ed anche i tori posano i fianchi e la lor soma  
15 sotto ginestre aulenti, e i patti lor nuziali  
colle giovenche legano in nodi maritali.  
All'ombra già riposa la greggia radunata,  
con i possenti arieti congiunta e accompagnata.  
Né, per voler divino, gli augel smettono il canto;  
20 ed i ciarlieri cigni, le femmine d'accanto,  
mandano rauche note dall'acque dello stagno  
e dalle curve sponde l'eco ne vien compagno.  
L'ombra del pioppo chiude di Tereo la fanciulla<sup>23</sup>  
e l'usignol divino canta tra i rami e frulla;  
25 canta soave e lieto e par canto d'amore  
né piaga la sorella<sup>24</sup> un pianto di dolore,  
ché par garrir la rondine un amoroso invito  
e non un aspro monito, al barbaro marito<sup>25</sup>.  
E canta. E canta. Taci. Ascolta nella sera.  
30 Quando verrà, di nuovo, per me la Primavera?  
Quando, come la rondine, potrò cantare ancora?  
Ed il silenzio rompere nel canto dell'aurora?  
Perdetti la mia Musa<sup>26</sup>, la cetra langue muta,  
il sol più non mi guarda, né scalda, né m'aiuta.  
35 D'Amicla<sup>27</sup> fu compagno il canto mio già fioco:  
smarrire nel silenzio. Morire poco a poco.

---

<sup>22</sup> La Terra.

<sup>23</sup> Filomele, poi usignolo. Secondo altri, Procne.

<sup>24</sup> Procne, poi rondine. Secondo altri, Filomele.

<sup>25</sup> Tereo aveva violentato la cognata Filomela e poi, perché non rivelasse l'accaduto alla sorella Procne, sua moglie, le aveva tagliato la lingua.

<sup>26</sup> Erato (colei che provoca desiderio). Tra le nove muse era la musa della poesia amorosa, con la lira.

<sup>27</sup> Città della Laconia nei pressi di Sparta, nota per un tempio di Febo, la quale, per rispettare il silenzio, fu conquistata dai nemici. Per altri, invece, Amyclae era una mitica città, che secondo la tradizione era situata nella zona dei monti Aurunci e della piana di Fondi, nel Lazio meridionale. Secondo le fonti sarebbe stata una colonia greca, fondata dai Laconi, sotto la guida dei Dioscuri e di Glauco, figlio del re di Creta Minosse. I Laconi si fusero poi con la popolazione indigena degli Ausoni, e il loro re Camerte, giovane e biondo figlio del rutulo Volcente, avrebbe combattuto contro Enea come alleato di Turno, venendo ucciso proprio dal capo troiano. La leggenda narra che la città sarebbe stata abbandonata per un'invasione di serpenti, ovvero perché i suoi abitanti, legati ad una setta pitagorica votata al silenzio, si sarebbero rifiutati di dare l'allarme all'arrivo dei nemici, e sarebbero quindi stati sterminati in un attacco. La città era già data per scomparsa da tempo nel II secolo a.C.

*Chi amore non conobbe, ami lieto domani;  
Chi amor conobbe, ancora, torni ad amar domani.*

(Libera traduzione, interpretazione e versi di Lido Pacciardi – Collesalveti, 30 Marzo 2011)

5

10

15

20

## PERVIGILIVM VENERIS

25 La veglia di Venere

Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.  
Domani ami chi mai amò e chi amò ami domani.

30

Ver novum, ver iam canorum, vere natus orbis natus est,  
O nuova primavera, o primavera armoniosa, il mondo è nato in primavera,  
Vere concordant amores, vere nubunt alites,

di primavera si legano gli amori, gli uccelli si sposano in primavera

35 Et nemus comam resolvit de maritis imbribus.

E il bosco scioglierà le fronde alle maritali (fertili) piogge.

Cras amorum copulatrix inter umbras arborum

Domani la copulatrice (pronuba, favoritrice) degli amori tra le ombre degli alberi

implicat casa virentes de flagello myrteo:

40 cingerà la capanna con verdeggianti ramoscelli di mirto.

Cras Dione iura dicit fulta sublimi throno.

Domani Dione detterà le leggi sostenuta (assisa) sul trono sublime (alto).

45

Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.

Domani ami chi mai amò e chi amò ami domani.

Tunc cruore de superno spumeo pontus globo

In quel tempo (allora) da un globo spumoso di sangue divino il mare

50 Caeruleas inter catervas, inter et bipedes equos

Tra schiere cerulee e tra bipedi cavalli

Fecit undantem Dionem de maritis imbribus.

Fece ( fece nascere, generò) Dione dalle acque coniugali (maritali).

55

Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.

Domani ami chi mai amò e chi amò ami domani.

- Ipsa gemmis purpurantem pingit annum floridis,  
(Lei) stessa dipinse il rossastro anno (la rossa stagione) con floride gemme
- 5 Ipsa surgentes papillas de Favoni spiritu  
(Lei) stessa i sorgenti virgulti con il soffio del (vento) Favonio
- Urget in toros tepentes, ipsa roris lucidi,  
spinge in protuberanze calde, (lei) stessa di luminosa rugiada,
- Noctis aura quem relinquit, spargit umentis aquas.  
La brezza che spira di notte. diffonde in umide lacrime.
- 10 En micant lacrimae trementes de caduco pondere:  
Ecco lacrime tremanti scintillano con (sotto) il fragile peso
- Gutta praeceps orbe parvo sustinet casus suos.  
La goccia pendula (a testa in giù) nella piccola sfera sostiene (trattiene) le sue cadute
- 15 En pudorem florulentae prodiderunt purpurae:  
Ecco tradirono (svelarono) il pudore le giovanili porpore:
- Umor ille, quem serenis astra rorant noctibus,  
quell'umore, che gli astri irrorano nelle notti serene,
- Mane virgineas papillas solvit umentis peplo.  
Scioglie al mattino i vergini bocci dall'umido peplo (manto).
- 20 Ipsa iussit mane ut udae virgines nubant rosae:  
(Lei) stessa ordinò (comandò) che le umide vergini rose sposino al mattino:
- Facta Cypridis de cruore deque flabris deque Solis purpuris  
Fatta col sangue di Cipride e col soffio del vento e delle porpore del Sole
- 25 Cras ruborem, qui latebat veste tectus ignea,  
Domani il rossore, che indugiava (si nacondeva) sotto una veste di fuoco,
- Unico marita voto non pudebit solvere.  
La sposa non si vergognerà di sciogliere in un solo desiderio.
- 30 Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.  
Domani ami chi mai amò e chi amò ami domani.
- 35 Ipsa Nymphas diva luco iussit ire myrteo:  
La dea stessa comandò alle Ninfe di andare nel bosco dei mirti:
- It puer comes puellis: nec tamen credi potest  
Va il figlioletto compagno (insieme) alle fanciulle: né tuttavia si può credere
- Esse amorem feriatum, si sagittas vexerit.  
Che Amore stia in ozio, se porterà frecce.
- 40 Ite, Nymphae, posuit arma, feriatum est Amor:  
Andate, Ninfe, Amore è in ozio, lasciò (depose) le armi:
- Iussus est inermis ire, nudus ire iussus est,  
(a lui) è comandato (imposto) di andare disarmato, è comandato di andare nudo,
- Neu quid arcu, neu sagitta, neu quid igne laederet.  
Né qualcuno con l'arco, né con freccia, né qualcuno col fuoco ferire.
- 45 Sed tamen, Nymphae, cavete, quod Cupido pulcher est:  
ma tuttavia, o Ninfe, state attente, perché Cupido è bello:
- Totus est in armis idem quando nudus est Amor.  
È tutto in armi Amore, anche quando è nudo.
- 50 Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.  
Domani ami chi mai amò e chi amò ami domani.
- 55 Conpari Venus pudore mittit ad te virgines.  
Venere ti mandò vergini di uguale pudore.
- Una res est quam rogamus: cede, virgo Delia,  
Chiediamo una sola cosa: vattene, o vergine Delia,
- Ut nemo sit incruentum de ferinis stragibus.  
Affinché il bosco sia immacolato (non macchiato col sangue) delle stragi delle fiere.
- 60 Ipsa vellet te rogare, si pudicam flecteret,  
(Lei) stessa avrebbe voluto pregarti, se tu avessi piegato (acconsentito) pudica,
- Ipsa vellet ut venires, si deceret virginem.

- (Lei) stessa avrebbe voluto che (tu) fossi venuta, se (ciò) fosse opportuno per una vergine.
- Iam tribus choros videres feriantis noctibus**  
Già avresti visto per tre notti i cori in festa (festosi)
- 5 **Congreges inter catervas ire per saltus tuos,**  
riunirsi tra moltitudini (e a) gruppi andare per i tuoi boschi,  
**Floreas inter coronas, myrteas inter casas.**  
Tra corone di fiori, tra capanne di mirto.
- Nec Ceres, nec Bacchus absunt, nec poetarum deus.**  
Né Cerere, né Bacco sono assenti (mancano), né il dio dei poeti (Apollo).
- 10 **Detinenter tota nox est perviclanda canticis:**  
Tutta la notte è permessa vegliare in canti;  
**Regnet in silvis Dione: tu recede, Delia.**  
Regni nel bosco Dione: tu ritirati o Delia.
- 15 **Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.**  
Domani ami chi mai amò e chi amò ami domani.
- 20 **Iussit Hyblaeis tribunal stare diva floribus;**  
La dea ordinò (che) il tribunale (il seggio) (di) stare tra i fiori di Hybla;  
**Praeses ipsa iura dicet, adsidebunt Gratiae.**  
(Lei) stessa presidente detterà le leggi, sederanno accanto le Grazie.  
**Hybla, totus funde flores, quidquid annus adtulit;**  
O Hybla, versa (copri) ( su) tutto i fiori, qualunque l'anno raccolse (produsse);
- 25 **Hybla, florum sume vestem, quantus Aetnae campus est.**  
O Hybla, indossa la veste di fiori, per quanto è grande la campagna etnea.
- Ruris hic erunt puellae vel puellae fontium,**  
Qui converranno le fanciulle dalla campagna come dalle sorgenti,
- 30 **Quaeque silvas, quaeque lucos, quaeque montes incolunt.**  
Quelle che abitano le foreste, quelle dei boschi, quelle dei monti.  
**Iussit omnes adsidere pueri mater alitis,**  
La madre del fanciullo (Amore) comandò (voi) tutti che partecipate di assistere (di esserci),
- 35 **Iussit et nudo puellas nil Amori credere.**  
E comandò le fanciulle di non credere (per nulla) ad Amore (seppure) nudo.
- Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.**  
Domani ami chi mai amò e chi amò ami domani.
- 40 **Et recentibus virentes ducat umbras floribus.**  
E conduca (porti stenda) le verdeggianti ombre sui novelli fiori.  
**Cras erit quom primus primus Aether copulavit nuptias,**  
Domani sarà il giorno in cui per primo l'Etere consumò le nozze,
- 45 **Ut pater totis crearet vernis annum nubibus:**  
Affinché Il padre creasse con tutte le nubi primaverili l'annata:  
**In sinum maritus imber fluxit almae coniugis,**  
Il marito versò (fluit) nel seno dell'anima moglie la pioggia,
- 50 **Unde fetus mixtus omnis omnis aleret magno corpore.**  
Onde mescolato al grande corpo facesse crescere ogni frutto.  
**Ipsa venas atque mente permeanti spiritu**  
Ella con un permeante spirito nell'anima e nella mente  
**Intus occultis gubernat procreatrix viribus,**  
dall'interno con forze occulte regola (agisce, governa) procreatrice,
- 55 **Perque coelum perque terras perque pontum subditum**  
Attraverso il cielo, le terre e il mare domato  
**Pervium sui tenorem seminali tramite**  
Per mezzo de lmovimento continuo della sua via seminale  
**Inbuit iusstque mundum nosse nascendi vias.**  
Riempì (impregnò) e comandò che il mondo conoscesse le vie del nascere.
- 60

Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.  
Domani ami chi mai amò e chi amò ami domani.

- 5 Ipsa Troianos nepotes in Latinos transtulit:  
Ella trapiantò i Troiani nei nipoti Latini:  
Ipsa Laurentem puellam coniugem nato dedit,  
Ella diede al figlio per moglie la fanciulla Laurentina,  
10 Moxque Marti de sacello dat pudicam virginem:  
E poi dà a Marte una vergine pudica dal santuario (dal tempio):  
Romuleas ipsa fecit cum Sabinis nuptias  
Ella dispose (fece) le nozze Romulee con le Sabine  
Unde Ramnes et Quirites proque prole posterum  
Da cui creasse i Ramni e i Quiriti e per la prole dei posteri  
15 Romuli matrem crearet et nepotem Caesarem.  
di Romolo (la maternità di) padre Cesare e nipote;

Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.  
Domani ami chi mai amò e chi amò ami domani.

20

- Rura fecundat voluptas, rura Venerem sentiunt;  
La voluttà feconda la campagna, i campi avvertono la presenza di Venere;  
25 Ipse Amor, puer Dionae, rure natus dicitur.  
Amore medesimo, figlio di Dione, si dice sia nato in campagna.  
Hunc, ager cum parturiret, ipsa suscepit sinu:  
Questo, il campo appena germogliante, ella lo raccolse al seno:

- 30 Ipsa florum delicatis educavit osculis.  
Ella lo allevò ai baci delicati dei fiori.

Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.  
Domani ami chi mai amò e chi amò ami domani.

35

- Ecce iam subter genestas explicant tauri latus,  
Ecco già sotto le ginestre distendono il fianco i tori  
Quisque tutus quo tenetur coniugali foedere.  
E chi è al sicuro di mantenere puliti i patti coniugali.  
40 Subter umbras cum maritis ecce balantum greges:  
Sotto l'ombra stanno le belanti greggi con i mariti (gli arieti):  
Et canoras non tacere diva iussit alites.  
E la diva ingiunse agli uccelli di non tacere.  
45 Iam loquaces ore rauco stagna cygni perstrepunt:  
Già i cigni loquaci strepitano negli stagni con rauca voce  
Adsonat Terei puella subter umbram populi,  
Canta la fanciulla di Tereo sotto l'ombra del pioppo,  
Ut putes motus amoris ore dici musico,  
che credi un invito d'amore con musicale voce,  
50 Et neges queri sororem de marito barbaro.  
E neghi che pianga la sorella per il barbaro marito.  
Illa cantat, nos tacemus. Quando ver venit meum?  
Lei canta. Noi restiamo muti. Quando viene la mia primavera?  
55 Quando fiam uti chelidon, ut tacere desinam?  
Quando farò come la rondine, affinché cessi il mio silenzio (cessi di tacere)?  
Perdidi Musam tacendo, nec me Phoebus respicit.  
Ho smarrito la (mia) Musa tacendo, né il Sole si volge più verso me.

- 60 Sic Amyclas, cum tacerent, perdidit silentium.  
Così, il silenzio perdette Amycla, tacendo.

Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet.  
Domani amò chi mai amò e chi amò ami domani.

Persona

- 5 Carminis auctor ignotus est,  
Il carme è di autore ignoto,  
fortasse Tiberianus saeculo quarto,  
forse di Tiberiano, del IV secolo,  
fortasse Florus saeculo secundo.  
10 O, forse, di Floro, del II secolo.

### Pervigilium Veneris

15

Textus:

in: Die römische Literatur

in Text und Darstellung

Kaiserzeit II

20

ed. Hans Armin Gärtner,  
Stuttgart 1988